volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Elogio controcorrente di José Mourinho

Autore: Stefano Quirico

È possibile che José Mourinho – dopo aver vinto nell'ultimo quindicennio un repertorio

assortito di campionati, Champions League e competizioni minori tra Portogallo, Inghilterra, Italia e Spagna – sia entrato nella fase discendente della carriera, come suggeriscono i burrascosi epiloghi delle avventure al Chelsea e al Manchester United. Ma una valutazione ponderata potrà essere espressa solo tra qualche tempo, una volta che l'allenatore portoghese avrà trovato una nuova sistemazione e si sarà lanciato nella caccia ad altri trofei.

Vorremmo approfittare di questo interludio per riflettere sulla parabola di Mourinho e su alcune lezioni che se ne possono trarre a più livelli, dichiarando fin dal principio l'affetto e la riconoscenza che ogni tifoso dell'Inter – escluso, forse, qualche esemplare un po' naif – nutre verso l'artefice del "Triplete". Al principio weberiano dell'avalutatività, che rappresenta per noi una stella polare nell'attività scientifica, pur con tutti i limiti pratici alla sua applicazione, possiamo tranquillamente e orgogliosamente rinunciare mentre ci dilettiamo di pallone.

A conferma della premessa appena enunciata, la prima considerazione ha a che fare con la necessità di riconoscere le linee di separazione fra i campi dell'attività umana. Ciascuno di essi risponde a specifiche logiche di funzionamento e sollecita il ricorso a diversi criteri di giudizio. E dunque siamo alquanto perplessi, per esempio, davanti alla teoria di Beppe Severgnini per cui gli juventini amerebbero Parigi e i gatti, mentre gli interisti prediligerebbero Londra e i cani. Non vediamo la connessione fra l'identità calcistica e le scelte che le persone compiono in altri ambiti. Viceversa, le sfere di vita ci appaiono autonome e sottratte a paradigmi sinottici, in cui tutto può tenersi solo a patto che gli individui decidano di sottomettersi a ideologie onnipervasive e fondamentalmente soffocanti. E proprio il caso di José Mourinho rafforza questa convinzione: il nostro attaccamento verso di lui non dipende dalla sua concezione della democrazia, dal suo impegno per la parità di genere o dal calore del suo europeismo, ma, più semplicemente, dal fatto che ha aiutato la nostra squadra del cuore a vincere molti "tituli", oltretutto sfottendo crudelmente gli avversari storici.

In secondo luogo, la vicenda del portoghese, insieme a tante altre biografie eccellenti, insegna che i grandi traguardi vengono raggiunti affidandosi ai migliori professionisti del settore. Il merito di Mourinho – lo “Special One”, come egli immodestamente si autoproclamò nel 2004 – è proprio quello di ricordarci che non tutti siamo adatti a svolgere certe funzioni, specialmente quelle investite delle più elevate responsabilità. E un richiamo al criterio della competenza e della preparazione tecnica, ovviamente da declinarsi diversamente a seconda del campo in questione, ci pare quanto mai pertinente nell’epoca in cui la classe dirigente non perde occasione per rivendicare, attraverso l’ostentazione di usi e costumi di massa, ciò che la accomuna al resto della popolazione e non ciò che la distingue, rendendola più idonea a governare: una celebrazione della mediocrità, dunque, anziché delle proprie (eventuali) doti di spicco.

Con il terzo punto, il tratto elitistico di questo articolo raggiunge il culmine. Qualche giorno fa, infatti, abbiamo letto che Mourinho avrebbe sdegnosamente rifiutato un’offerta del Benfica, club evidentemente non all’altezza delle sue ambizioni. Egli incarna in effetti il prototipo di allenatore che, salvo qualche brevissima esperienza iniziale, si è risparmiato la tanto decantata “gavetta” per dedicarsi quasi esclusivamente a società e competizioni del

massimo livello. In tal senso, il portoghese è la personificazione dell'élite transnazionale e cosmopolita che anima il calcio europeo del nostro tempo, assicurandone la qualità e il fascino.

Riportando il discorso a un tema più generale e traducendolo in un linguaggio più esplicito, ci chiediamo quante siano, nell'arco di una stagione, le partite che meritano davvero di essere viste e apprezzate, a fronte di centinaia di incontri privi di reali attrattive, vuoi perché palesemente squilibrati, vuoi perché caratterizzati da un tasso tecnico assai ridotto. Quanti spettatori mobilita, tra stadio e salotto, la scontro disperato fra le ultime due squadre di una qualsiasi classifica?

Sarebbe opportuno prendere atto di queste evidenze per modificare i rapporti esistenti fra campionati nazionali e coppe europee. Magari riducendo la composizione dei primi a una dozzina di squadre, impegnate solo in una ventina di partite all'anno, tendenzialmente le più interessanti, e per il resto libere di disputare competizioni continentali più intense, articolate per fasce che consentano a tutti di confrontarsi con avversari di valore comparabile al loro. E a José Mourinho, in particolare, di riprendere e aumentare le sue sfide sportive e dialettiche – in senso lato, benché di recente abbia citato Hegel – con i più prestigiosi e qualificati colleghi.